

Valencia e America's Cup, l'evoluzione della specie

« Il passato e il presente devono avere una loro armonica continuità, ma senza escludere il continuo gusto per la sorpresa. Non ci deve essere contrapposizione tra antico e futuro, ma un senso di fluidità. Lo scenario perfetto mette in scena differenze e sorprese, il nuovo e l'imprevisto ». Sono parole dell'architetto Daniel Libeskind, interrogato sul suo concetto di 'città ideale'. Sotto il cielo irresistibilmente azzurro di Valencia la citazione ci accompagna come un capovero ad inizio capitolo, messo lì per 'segnare' risolutamente romanzo e protagonisti. Non sappiamo, ed è forse impossibile prevederlo, se Valencia è (o potrà essere) la 'città ideale', ma certamente la sua propensione ad integrare vecchio e nuovo senza compromessi e senza rinunce regala emozioni difficilmente rintracciabili in altre realtà metropolitane. C'è naturalmente molto di spagnolo in tutto questo, nella serrata alternanza tra melanconiche sonnolenze ed esiti sorprendenti. Come negli ultimi trent'anni, quando è nata la nazione più 'performante' d'Europa. Ma è stato un grande balzo in avanti che non ha lasciato indietro niente: troppo veloce per trasformare, ansiosamente concreto nell'ag-

giungere. Nelle città questo 'contrasto parallelo' vince su ogni altra suggestione, a Madrid come a Barcelona. E a Valencia più ancora, perché questa è la frontiera più recente, l'evoluzione della specie, appunto. Volgendo lo sguardo all'indietro, risalendo a ritroso duemila anni di storia, si coglie il senso di un percorso parallelo ma allo stesso tempo autonomo: Spagna e anche qualcosa in più, sovente qualcosa di diverso. Valencia – crocevia strategico tra continente e Mediterraneo – venne fondata dai romani nel 138 a.C. Il centro era già quello di oggi: con il Foro nell'attuale piazza dell'Almoína. Al crollo dell'impero arrivarono i Visigoti, sostituiti dai mori nel 714. I musulmani tennero la città oltre cinquecento anni, così il dominio moresco lasciò un'impronta profonda e indelebile nelle arti, nei sistemi di irrigazione e nella cucina. In particolare questi ultimi due elementi si possono sintetizzare in un solo prodotto: il riso, che gli arabi imposero segnando per sempre l'economia e la gastronomia del luogo. La Valencia medioevale ebbe momenti di grande splendore, che oggi si possono rileggere nelle raffinate armonie della cattedrale, nell'imponenza delle torri del Serranos e del Quart, nella bellezza abbagliante della Borsa del-

la Seta, patrimonio storico dell'umanità sancito dall'Unesco. Ed è proprio tra le altissime volte dell'edificio – capolavoro del gotico civile europeo – che andavano in scena i riti economici di una capitale del commercio ricchissima e influente sui mercati di tutto il Mediterraneo. Ma le rotte della storia – e soprattutto quelle navali dell'economia – presero altre vie, nuovi padroni, altre direzioni. La seta non bastò, tagliata fuori Valencia dai traffici per le Americhe, ad assicurare un futuro stabile al *siglo de oro*. Ma l'estro dei commercianti seppe inventarsi nuove formule a cavallo tra il XIX e il XX secolo: la città uscì dalle sue mura medioevali, si riorganizzò urbanisticamente trasformando la rete stradale, regalò il vento del successo ad architetti modernisti che concepirono meraviglie, borghese per eccellenza fece proprio uno stile che incrociava tendenze barocche, linee geometriche ed elementi classicisti. Perfettamente riconoscibile in decine di case private ma – soprattutto – nei grandi spazi pubblici concepiti all'epoca: la Stazione del Nord, il Palazzo dell'Esposizione del 1909, il Palazzo dell'Orologio, il Mercato Centrale (il più grande al coperto d'Europa ancora oggi, coi suoi ottomila metri quadrati) e il Mercato Colon. Ma dopo la sua Belle Epoque la Spagna conobbe il dramma della guerra civile. E il ruolo di 'capitale della repubblica' non guadagnò certo a Valencia i favori del franchismo. Per riaccendere i riflettori ci volle del bello e del buono. Nello sviluppo che scosse l'intera nazione negli anni Ottanta l'ispirazione fu persino rivoluzionaria. Per reinventarsi un nuovo futuro Valencia si sbarazzò del proprio fiume, o almeno di quello che ne rimaneva. Il progetto dell'architetto Ricardo Bofill fu quasi visionario: venne deviato il tratto urbano delle acque e – al suo posto – si creò un immenso parco cittadino. Per rendersi bene conto dell'accaduto, l'esercizio più istruttivo consiste nell'osservare attentamente una mappa. La superficie urbana è tagliata in due da una lunga striscia verde attraversata da tredici ponti: esteticamente del tutto simile a un fiume, ingloba un polmone ecologico di 230 ettari, lungo quasi otto chilometri, con alberi a perdita d'occhio, canali, laghetti e infrastrutture per ogni genere di attività sportiva. Percorrendo i grandi viali lungo gli antichi argini l'effetto ottico è sorprendente, tutto fa immaginare una cosa e ne scopri un'altra: quasi stenti a credere – abbassando lo sguardo – che non ci sia più l'acqua, sembra quasi il frutto di un capriccioso incantesimo urbano. Ma per lasciarsi andare davvero allo stupore, per comprendere fino in fondo quanto una città possa scommettere sul proprio futuro usando l'architettura come una bacchetta magica, occorre risalire ancora il parco verso la periferia. Qui, nel letto tropicaleggiante del fiume fantasma (tra

di GUIDO BAROSIO
foto VALTER CARASSO, GUIDO BAROSIO, UFFICIO STAMPA AMERICA'S CUP

Che cosa lega una città marinara fondata dai romani al trofeo sportivo più antico del mondo? Il rispetto per la propria storia, ma più ancora la capacità di innovare per continuare a vincere. E un'unica regola: la tradizione non ha futuro senza creatività...

Notturmo a La Ciudad
de las Artes y las Ciencias